

Questo secondo numero del 2024 di *economia e società regionale* affronta la cosiddetta “transizione ecologica” da un’angolazione cruciale: quale strategia attivano e possono attivare le organizzazioni sindacali di fronte alle contraddizioni dell’industrializzazione capitalistica incardinata sulla scommessa di crescita economica e occupazionale illimitate a garanzia dello sviluppo sociale per la società occidentale. Posto sia sensato discernere fra Occidente e Oriente, fra Nord e Sud, entro un ecosistema di economie interdipendenti drammaticamente compromesso a livello planetario, l’adesione a questa “scommessa” e l’assunzione indiscussa di una prospettiva di “magnifiche ... e progressive” sorti per un’umanità disposta a cooperare alla crescita economica e approdare così allo sviluppo sociale, sono state a lungo, troppo, il presupposto necessario e impensato tanto per il capitale, quanto per la forza-lavoro e conseguentemente per le organizzazioni sindacali. Si è trattato, piuttosto, di regolare, contrattare, negoziare modi, tempi e costi del lavoro, o di discutere e contestare, senza particolari risultati, la redistribuzione dei crescenti profitti, anche con conflitti aperti, ma sempre in vista di una crescita illimitata. Anzi, è stato proprio il prevalere della *fede* nell’assenza di limiti a garantire la credibilità della promessa di un’estensione altrettanto illimitata del benessere in grado di garantire una progressiva emancipazione da iniquità e diseguaglianze.

Quella che oggi, in pieno XXI secolo, è divenuta, non solo per la letteratura scientifica e la ricerca ma anche per il senso comune, un’irragionevole, e nefasta, illusione – che già il Novecento aveva smascherato, smontando le certezze del Positivismo e fin anche di un certo Illuminismo – di fatto, per tutto il XX secolo, ha plasmato in modo pressoché incontrastato le menti di “padroni”, da un lato, e “lavoratori” e “sindacalisti”, dall’altro. Al punto che, verso il finire del secolo scorso, sono stati sanati i contrasti e i conflitti scaturiti dai primi allarmi sui costi ecologici, sanitari e sociali del modello capitalistico¹, pur di non rinunciare a un sogno collettivo (l’ultimo?) portatore di senso. La posta in gio-

* Brevi note a *Per una nuova solidarietà Riscoprire i diritti Ripensare il sindacato*, Relazione introduttiva di B. Trentin alla Conferenza di Programma della Cgil (Chianciano, 12-14 aprile 1989) – Copia della versione dattiloscritta (probabilmente) utilizzata in quell’occasione.

¹ Fra i molti “classici” sul nesso capitalismo-crisi ecologica-diseguaglianze sociali fin dagli anni Settanta, André Gorz (1977). Più recentemente, fra gli altri, Jason W. Moore (2015) esplora il legame intrinseco fra capitalismo e ambiente; Dipesh Chakrabarty (2021) affronta le implicazioni storiche e filosofiche del cambiamento climatico nel capitalismo; Naomi Klein (2015) sulle interconnessioni fra economia capitalistica, crisi climatica e giustizia sociale; ma anche la singolare critica del capitalismo e delle sue interazioni con la natura di Donna Haraway (2016).

co, tanto illusoria quanto efficacemente blandita puntando sulla retorica della massima occupazione, è coincisa con l'attesa messianica di un riscatto sociale conseguibile soltanto attraverso un modello di crescita economica indifferente all'inquinamento indiscriminato del pianeta, alla dissipazione dissennata di risorse naturali limitate e allo sfruttamento prepotente del lavoro umano. Limitazione dei danni all'ambiente coincideva, *tout court*, con perdita di occupazione. Questo *l'aut aut*, il *tertium non datur* (o *trade-off*, che dir si voglia): l'opposizione inconciliabile, *ambiente vs lavoro*, è divenuta il corollario di quell'abbaglio per un'età dell'oro *futura*, finalmente sottratta al mito. L'alternativa netta fra *ambiente* e *lavoro* ha innervato l'ordine del discorso pubblico, impedendo la pensabilità stessa di un modello di vita e di lavoro imperniato su quella che almeno dagli anni Novanta viene definita una *transizione giusta* e sciolto dal ricatto "crescita in cambio di sviluppo", attecchito sull'assimilazione, indebitamente invalsa per lungo tempo, dei due concetti (cfr. Sen, 1999). Una filosofia della storia a dir poco elementare, tutta giocata sulla logica del profitto, una visione cieca che ha abbacinato in vario grado tutti gli attori in campo, anche quelli che avrebbero dovuto contrastarla, non ultimo il sindacato. Quantomeno, parte consistente di esso, poiché, va ricordato, il sindacato come Moloch unitario e coeso non è mai esistito, né si può dire che le organizzazioni sindacali siano rimaste unanimemente e compattamente indifferenti alle incrinature di un modello che costringe da lungo tempo a scegliere fra diritto al lavoro e diritto alla salute. Questo va riconosciuto. Come non si può, d'altra parte, non riconoscere che gli esempi di azioni e strategie per superare efficacemente il *trade-off* (questo fascicolo ne illustra alcuni) sono soprattutto molto recenti. E forse tardivi. Innanzitutto, per lo stadio attuale raggiunto dalla crisi climatica e ambientale, esito anche di un'ambigua *green economy* neoliberale. Ma tardivo si è rivelato il riconoscimento della valenza di prospettive improntate ad alternative per lo sviluppo sociale che nella società civile, come nel sindacato stesso, si erano attivate già negli anni Ottanta del secolo scorso. Non solo la distruzione dell'ambiente e il depauperamento delle risorse sono stati oggetto di una prolungata sottovalutazione da parte di alcuni segmenti sindacali, anche ai vertici, ma soprattutto il prevalente disinteresse ad analizzarne criticamente i presupposti, hanno finito col neutralizzare anche le voci interne che avvertivano dell'insostenibilità di un modello in corsa verso il disastro, lasciando prevalere l'idea di una generalizzata insensibilità all'ambiente, quando non di un anti-ecologismo sindacale.

A una di queste voci, autorevole e carismatica, vogliamo dare spazio riproducendo qui alcune parti della Relazione introduttiva, dal titolo *Per una nuova solidarietà Riscoprire i diritti Ripensare il sindacato*, tenuta alla Conferenza di Programma della Cgil (Chianciano, 12-14 aprile 1989) da Bruno Trentin. La Conferenza di Chianciano, è noto, avviò un processo di autoriforma che proseguì con la Conferenza di Organizzazione di Firenze del novembre 1989 e con il Congresso di Rimini del 1991. Da pochi mesi Segretario ge-

nerale, Trentin intendeva lanciare un programma di rinnovamento radicale della Cgil, perché «non possiamo permetterci il lusso di lasciare passare questo appuntamento». Le riflessioni contenute nel discorso – precisa Trentin

non sono profezie, né divagazioni analitiche: esse propongono per un'organizzazione come la nostra un radicale ripensamento delle sue strategie, delle sue priorità rivendicative, della sua stessa concezione di sindacato.

[...] Occorre ridefinire le nostre priorità, il nostro progetto, e con ciò stesso anche la nostra azione rivendicativa.

[...] Diciamolo esplicitamente: le trasformazioni in atto nella società contemporanea, i nuovi limiti e vincoli dello sviluppo e della stessa idea di progresso, la crisi dei valori e degli obiettivi che hanno fatto fino a ieri la forza del movimento sindacale e ne hanno legittimato la funzione come agente di solidarietà hanno posto, anche in Italia, il sindacato, a cominciare dalla Cgil, di fronte a un bivio:

- o rassegnarsi a sopravvivere, non importa con quanti iscritti come una Confederazione di corporazioni sempre più conflittuali fra loro, in un'area sempre più ristretta della società;

- o rivendicare un Sindacato generale, garante di una solidarietà fra i diversi soggetti [...] capace di assicurare ad ognuno, con l'iniziativa politica e la lotta sociale, delle opportunità uguali, delle "libertà uguali" nella promozione e nella gestione di diritti universali capaci di assicurare la volontà di autorealizzazione e di autogoverno dei diversi soggetti ... titolari esclusivi di questi diritti e di queste libertà.

Quella fase storica – primavera 1989 – è attraversata da rivolgimenti per i quali l'aggettivo "epocali", per una volta, non è pleonastico: l'Urss vacilla da tempo; la Perestroika di Michail Gorbaciov ne sta accelerando il declino; in tut-

ti i Paesi dell'Est Europa è evidente la crisi politica e sociale del modello sovietico; il Muro di Berlino, solo per qualche mese ancora, resiste. Un passato recente che sembra appartenere a un'altra era geologica: il computer è cosa per pochi, quasi nessuno usa Internet o il cellulare, etc. E il "repertorio discorsivo" di Trentin suona asincrono rispetto al nostro, ma non l'analisi dei limiti di un modello ("la grande questione" che la Cgil "deve affrontare e risolvere") che richiede un urgente ribaltamento del *frame* concettuale.

[...] Vengo così, subito, alla grande questione che a mio avviso un Programma fondamentale della CGIL deve potere affrontare e risolvere.

Le trasformazioni delle società industriali, i vincoli crescenti e i limiti che rimettono in questione la stessa concezione dello sviluppo economico; i nuovi terreni sui quali tende a spostarsi il conflitto sociale; la frantumazione di tradizionali raggruppamenti sociali, in termini di redditi, di status, di potere, ma anche di soggettività, di cultura e di domande; la nuova dislocazione dei poteri nei singoli paesi e su scala internazionale; tutto ciò non poteva non coinvolgere la stessa funzione del sindacato, la sua identità come attore sociale e politico.

Ma, soprattutto, il presupposto economico e ideologico sul quale il sindacato fondava, sin dalle sue origini, la sua funzione di unificazione del mondo del lavoro e il compromesso sociale di cui era garante fra lavoratori di diversa professionalità e fra occupati e disoccupati: ossia uno sviluppo economico, pieno di contraddizioni e di disuguaglianze, ma senza limiti quantitativi di lungo periodo, uno sviluppo "inarrestabile" e, come tale, condizione e garanzia di un progresso sociale e umano, condizione materiale dell'azione emancipatrice del movimento operaio; questo presupposto e questa premessa di valore dell'azione solidale del sindacato sono stati

duramente contestati dalle trasformazioni intervenute nella cultura, nella scienza, e nella coscienza collettiva degli uomini e delle donne: in misura tale da costringerci ad un ripensamento radicale dei contenuti della solidarietà e della funzione stessa dell'identità, quindi, del movimento sindacale.

Soltanto dei burocrati e degli ottusi possono eludere una riflessione su questo dato fondamentale e soltanto una cultura di routine e di autoconservazione può spiegare le tante divagazioni sulla modernizzazione dell'azione sindacale che evitano di confrontarsi con questi cambiamenti epocali della coscienza collettiva di tanta parte dell'umanità.

Lo sviluppo quantitativo dell'economia, la crescita della produzione di merci e di servizi, e lo sviluppo dell'occupazione e del lavoro salariato, che del primo sono stati sempre considerati come dei fattori derivati e rigidamente subordinati, (delle variabili dipendenti si usava dire) si scontrano sempre più con dei limiti oggettivi, strutturali, di cui la cultura collettiva diventa gradualmente consapevole e devono subire dei vincoli che diventano progressivamente sempre più stringenti. Al punto che oggi l'idea di progresso, quella di civiltà e quella stessa di solidarietà sono sempre più associate al rispetto di questi vincoli e alla subordinazione dello sviluppo dell'economia ai limiti quantitativi che rimettono in questione i suoi obiettivi e le sue regole.

Quali sono questi limiti e questi nuovi vincoli che ci costringono a ripensare non solo la nozione di sviluppo e gli obiettivi della lotta per lo sviluppo ma la stessa nozione di solidarietà e gli obiettivi di questa solidarietà?

A) Prima di tutto il limite rappresentato dalla possibile distruzione dell'equilibrio ecologico del mondo, ma anche dalla minaccia immediata che uno sviluppo determinato dalle sole regole di mercato può rappresentare per la salute, e il progresso biologico di intere popolazioni, a cominciare dagli uomini e dalle donne che svolgono un lavoro subordinato. Riconciliare lo sviluppo con la salute, il progresso biologico delle popolazioni, sottoporlo al vincolo di un diverso rapporto con la natura che ne garantisca la sopravvivenza e la crescita, vuole dire porsi anche come sindacato l'obiettivo di un governo dello sviluppo capace di creare ambiente, salute, ecologia, cultura oltre che merci e di una crescita delle occasioni di lavoro di occupazione non più necessariamente collegate alla produzione di merci; vuol dire ripensare lo sviluppo in termini di risparmio delle fonti di energia, in termini di durata dei prodotti, in termini di qualità dei prodotti, costretti come siamo ad immaginare ormai un tipo di sviluppo capace di convivere con le necessità impellenti, in termini di consumi, di organizzazione sociale, di benessere, del Sud del Mondo, capace di convivere con un mondo sempre più interdipendente, nel suo equilibrio ecologico come nei suoi modelli di civiltà. Nessuno può fare la lezione ai disoccupati o ai braccianti del Brasile sulla necessità di salvaguardare il polmone verde dell'Amazzonia se non dà al tempo stesso le prove di volere lottare, qui in Italia, in Europa per cambiare il governo dello sviluppo e per abbattere le barriere che oggi esistono fra lo sviluppo dissipatore dei paesi indu-

strializzati e quello selvaggio nel quale si vorrebbe confinare i paesi del Terzo Mondo.

Nel discorso di Chianciano, i limiti che evidenziano la crisi della nozione di sviluppo condivisa dal sindacato – si potrebbe dire “fondante” per il sindacato stesso, quantomeno per la parte maggioritaria di esso – sono quattro. Di questi limiti, il *primo* ad essere affrontato da Trentin riguarda le conseguenze ambientali e sanitarie di una crescita “quantitativa” che non si interroga di fronte a disastri ecologici ormai già deflagrati. A distanza di 35 anni, bisogna ammettere che questa *priorità* fra le priorità da ripensare², che nella Relazione è il punto A), non è bastata a motivare l’attenzione e l’impegno sindacale sulla crisi ecologica per azioni incisive di contenimento dei danni ambientali e sociali. Non solo perché, nei 35 anni trascorsi, decisivi per arginare gli effetti che oggi registriamo sull’ambiente e sul clima, l’allarme per la possibile distruzione dell’equilibrio ecologico è rimasto, per lo più, inascoltato: questa negligenza non può essere imputata esclusivamente alle organizzazioni sindacali, data la palese “sordità” delle *élite* globali sul cambiamento climatico. Piuttosto, perché rimane da considerare quanto sia stato (e sia ancora) difficile per parte della Cgil assumere l’intersezionalità fra crisi ecologica e rischi sociali (Mazzucato, 2021; Mazzucato, Jacobs, 2017; Raworth, 2017, *passim*) come presupposto (*priorità!*) per affrontare la “grande questione” del superamento dei paradigmi di crescita capitalistici e

[...] consentire alle donne e agli uomini di perseguire la più alta realizzazione di sé nel lavoro, di governare le loro prestazioni e loro crescita professionale, il tempo e la qualità del lavoro. Questo intendiamo dire quando affermiamo nella nostra ipotesi di programma che la persona e il suo sviluppo devono diventare una variabile indipendente e condizionante dello sviluppo delle forze materiali e della evoluzione delle tecnologie.

² Riassumendo i punti successivi: B) secondo limite: la necessità di pensare la dimensione internazionale della cooperazione, della solidarietà e della divisione del lavoro. C) Terzo vincolo: entrata in campo delle donne che pone un problema di redistribuzione delle opportunità di lavoro e quindi di redistribuzione dei poteri, costringendo il sindacato a ridefinire la propria strategia rivendicativa a partire da una cultura della differenza. D) Quarto limite: necessità di «salvaguardare le esigenze vitali della persona umana». È il punto che «riassume tutti» gli altri e contiene i temi che saranno al centro della Conferenza di Programma del 1994 e, poi, de *La città del lavoro* del 1997, dalla battaglia per la libertà nel lavoro, a quella dell’autonomia della “persona che lavora” contro il lavoro eterodiretto che sta alla base di ogni disuguaglianza sociale, a quella per il diritto al “lavoro scelto” ... Cfr. anche *Diari 1988-1994*.

I contributi raccolti in questo fascicolo illustrano un'evoluzione significativa, anche se non omogenea, dell'approccio sindacale alla crisi climatica, specie grazie a mobilitazioni “dal basso” e alleanze, anche con attivisti e ricercatori³ che attraverso la saldatura concettuale, e disciplinare – questo fascicolo si propone anche di contribuire a divulgare il dibattito scientifico in corso e il filone degli *Environmental Labour Studies* – di *ambiente e lavoro*, prospettano la possibilità rovesciare gli schemi che finora hanno impedito di pensare a una *transizione giusta* e praticarla.

Dai casi riportati, l'apertura sindacale a questa nuova stagione sembra distinguersi, oltre che per la centralità assunta dall'ambiente e dal clima come materia di negoziazione, per l'attiva *partecipazione* di chi lavora e per l'*attenzione*, in sede di contrattazione sociale e territoriale, verso lavoratori e lavoratrici anche fuori dal posto di lavoro – probabilmente, ciò che Trentin, e con lui altri-e sindacalisti-e, avrebbero indicato come la «salvaguardia di esigenze vitali [...] salute, sicurezza, autonomia, potenzialità culturali e professionali della persona».

Nicoletta Masiero

Riferimenti bibliografici

- Chakrabarty D. (2021). *The Climate of History in a Planetary Age*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Gorz A. (1977). *Ecologie et liberté*. Paris : Editions Galilée.
- Haraway D. (2016). *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*. Durham: Duke University Press.
- Klein N. (2015). *This Changes Everything: Capitalism vs. the Climate*. NYC: Simon & Schuster.
- Mazzucato M. (2021). *Mission Economy. A moonshot guide to changing capitalism*. London: Allen Lane.
- Mazzucato M., Jacobs M. (2017). *Ripensare il capitalismo*. Bari: Laterza.
- Moore J.W. (2015). *Capitalism in the Web of Life: Ecology and the Accumulation of Capital*. London: Verso Books.
- Raworth K. (2017) *Doughnut economics: seven ways to think like a 21st-century economist*. New York: Random House.
- Sen A.K. (1999). *Development as freedom*. New York: Oxford University Press.
- Trentin B. (1997). *La città del lavoro*. Milano: Feltrinelli.
- Trentin B. (2017). *Diari 1988-1994. A cura di Iginio Ariemma*. Roma: Ediesse.

³ Cfr. i contributi alla *issue* di questo n. di *esr* (2-2024), specie pp.7-12, l'Introduzione al tema monografico, significativamente intitolata dai curatori Leonardi, Gabbriellini, De Angelis, “Negoziazione l'ambiente e il clima. Transizione Giusta e protagonismo sindacale per la sostenibilità della struttura produttiva”, scaricabile da -- <<https://iresveneto.it/category/indic-e-esr/>> e da <<https://www.francoangeli.it/riviste/sommario.asp?IDRivista=14&lingua=it>>.